

# LA LXXIX ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN ROMA

Anche quest'anno abbiamo una buona esposizione; quest'anno, anzi, abbiamo una esposizione veramente buona, e tale che, per pregio di opere, se non per numero e per importanza, non ha molto da invidiare a quelle, ormai famose, di Venezia. Perché si arrivasse a questo risultato ci sono voluti anni ed anni, ma ci siamo arrivati, finalmente. Parte, e non piccola, della lode va data alla critica, la quale, dinanzi alla bruttezza delle esposizioni romane, non mancò mai di alzare forte la voce e di menare per lungo e per largo lo scudiscio. I rimprocci e le scudisciate cagionarono, moralmente e materialmente, più di una ferita, onde grande fu lo stridio dei danneggiati e dei percossi; ma furono rimprocci e scudisciate che produssero il loro buono effetto, come dovevano. Ad aiutare la critica vennero poi le commissioni di accettazione delle opere; le quali commissioni, negando il *lascta-passare* alle volgarità e alle deformità, fecero sì che le mostre romane non fosser più fiere villissime di quadri e di statue, come per molti e molti anni continuarono ad essere. Così si giunse a questa LXXIX esposizione; alla quale, or dirò, hanno preso parte quasi tutti i più rinomati artisti nostri — come Antonio Mancini, il Morbelli, il Carcano, il Bezzi, il Carlandi, il Bazzaro, il Coleman, i Ciardi, il Camprani, il Calderini, lo Joris, il Sartorio, Gustavo Simoni, il Previati, il Grosso, il Cavaleri, il Milesi, il Petiti, tra i pittori, l'Alberti, il La Spina, il Quadrelli, tra gli scultori — i nostri giovani migliori — come il Balla, il Nomellini, l'Innocenti, il Coromaldi, il Noci, il Graziosi, il Principe, il Grassi, il Prini, il Calori, il Cataldi, i Quattrococchi — e non pochi stranieri, tra i più valorosi — come il Rodin, il Besnard, il Cottet, lo Zorn, l'Urban, il Raffaelli, il Maréchal, il Grabar, il Meunier, il Larsson, l'Israël, il Troubetzkoy, il Glicenstein, il Khnopff, il Van Biesbroeck.

Non tutti questi — e gli stranieri specialmente — hanno mandato cose di grande importanza, ma tutti cose buone, anche se gingilli. Parlare di ogni opera non posso, ché troppo

dovrei abusare delle ospitali colonne di *Ars et Labor*. Parlare di certi autori, poi, i quali ci hanno dato già quanto potevano darci, è inutile, non vo-



A. NOCI - RITRATTO DI MISS BEATRICE THAW.

lendo dir cose sapute e risapute. Parlare di altri che, pur producendo opere pregevoli, non produ-



G. ARISTIDE SARTORIO - MONTE CIRCEO.

cono cose migliori di quelle già prodotte, non è conveniente per più motivi, compreso quello del rispetto dovuto ai vecchi onesti lavoratori. Così io parlerò, più che altro, delle opere superiori, e di quelle, in ispecial modo, dei giovani: dei giovani che hanno fatto bene e promettono di fare ancor meglio: dei giovani, dico, che rappresentano l'avvenire di nostra santa madre arte.

Come sempre avviene, la mostra della scultura è meno copiosa ed anche meno notevole di quella della pittura, e ciò pel semplicissimo motivo che lo scultore, nella esplicazione dell'arte sua, va incontro a difficoltà maggiori di quelle che si parano dinanzi al pittore. Può il pittore esporre anche il bozzetto e la macchia, e farsi notare e lodare. Non così lo scultore, l'opera del quale richiede più tempo e, quel che è peggio, più spesa. Ciò non vuol dire, ad ogni modo, che la mostra della scultura, per poco abbondante che sia, non contenga opere meritevoli di attenzione e di lode. Sopra tutte spiccano, per bontà di arte, se non per mole, quelle del belga Giulio Van Biesbroeck, il quale si compiace rappresentare la povera gente dolorosa.

Egli ha tre figurette di una costruzione solidissima e di una espressione che non potremmo desiderare maggiore: una espressione, più che altro, di dolore: il dolore della gente che fatica, che soffre, che, forse, dispera. Questa espressione, si nota, in ispecial modo, nel *Pasto dell'operaio*. Quell'operaio che vuota la sua scodella di minestra, più che mangiare, pensa: pensa che quella sua minestra non è tanta che basti al suo appetito, e mastica male. Forse mastica veleno. Pieno di tristi pensieri è quel *Minatore* che si avvia al lavoro, forse alla morte. Penserosa è anche quella *Operaia in tenuta di lavoro*, che par medita sulla inutilità della sua fatica, sulla inutilità della sua giovinezza, sulla inutilità della sua vita. Sono tre statuette che direi materiate di pensiero, oltre che modellate con una forza grande: tre statuette che formano l'attenzione dell'uomo di cuore, e lo fanno pensare.

Diversa, cioè men profonda, men moderna, è l'arte di Enrico Glicenstein, un innamorato platonico del classicismo. Tra l'altro, ei ci presenta una mezza figura di fanciulla (*Mia figlia*) e un busto di donna con *anfora* che sono due cose finissime, piene, direi, di grazia.

Cinque piccole opere ha Paolo Troubetzkoy, tutte di una grande finezza e di una non minore eleganza. Ricordo, sopra tutte, la giovine donna seduta, notevole, anche, per la singolarità della posa.



G. GUASTALLA - RITRATTO DI ETTORE FERRARI.

Di stranieri noto poi Vittorio Rousseau, che ha un nudino, *La dame au chapeau*, schizzato con mano abilissima, e Hans Lerche, che espone, tra le



A. NOCI - SENSITIVA.

altre cose, un piccolissimo *Papa Pio X* pieno di carattere e di sentimento.

Di artisti nostri, Guido Calori, pensionato per la scultura, si presenta con una grande statua, *Diadumenos*, che è frutto di studio lungo, paziente e amorevole. Quel lottatore, che si cinge alla fronte la fascia della vittoria, ricorda, nella linea generale, gli esemplari antichi. Ma moderno è il suo sentimento, perchè moderno è il concetto che esprime: il concetto, cioè, che la vita è lotta, lotta dura, lotta di ogni giorno, e che fortunati, grandemente fortunati, sono coloro che, nella grande lotta, riescono a vincere.

Il Calori non ha prodotto, ancora, l'opera che dia la misura giusta dello ingegno di lui. Egli è sempre uno che studia e che ricerca. Aspettiamo, dunque, che dai suoi studi e dalle sue ricerche scaturisca l'opera eccellente.

Due ritratti, del dott. Federico Giolitti e del prof. Ferruccio Montesano, espone Giovanni Prini, di costruzione assai solida e di buon taglio. Egli espone, altresì, un bustino di bimbo, molto fine, ed un cofanetto, grazioso ed originale. Ma è poco. Il Prini deve darci qualche cosa di più; deve darci opere che più e meglio attestino la genialità e la originalità sua. Ritorni questo giovane ai suoi sogni di poeta, ritorni ai suoi amori con l'Ideale, ora specialmente che si è fortificato nella plastica, e ci dia l'opera che intieramente piaccia e persuada, l'opera che rimanga!

Un altro giovane di molto ingegno, che batte vie tutte sue e sa riuscire a bene, è Enrico Quattrococchi, il quale ha vari cavallucci ed un asinello (perchè *Autoritratto?*) modellati con una sapienza e un amore raro. Certo che pochi conoscono la costruzione del cavallo com'ei, vero specialista in questo genere di scultura, la conosce.

Di giovani debbo notare anche Eleuterio Riccardi, che ha esposto una grande figura di vasaio (*Un creatore*) tutto intento all'opera sua; figura assai ben modellata e di buona e bella linea. Certo che questo giovane ha dinanzi a sè un avvenire lietissimo.



G. GUASTALLA - ALBERICO GENTILI.

Anche il foscano Libero Andreotti promette di far molto e di sua testa. Egli ha una figurina di *Chanteuse (Donna Grazia)* schizzata con un brio



G. BALLA - "DEI VIVENTI". QUATTRITTRICO.

I Parte: *La pazza*. — II Parte: *Reofori*. — III Parte: *L'Agricoltura*. — IV Parte: *Vecchio pregante*.

incantevole, ed un busto di piccolo asceta (*Il Santino*) che esprime tutto il tormento di un'anima invasata da Dio.

Tra le buone opere scultorie noto poi la statuetta *Fatica* (operaio che si asciuga il sudore) del Cataldi, di modellatura accuratissima e di derivazione classica; il grande ritratto di Cesare Biseo dello stesso artista, buttato giù alla brava e somigliantissimo; *Minerva* di Duilio Cambellotti, una figu-



AMLETO CATALDI - STANCHEZZA.

rina mirabilmente stilizzata, che pare una cosa antica, ritrovata dopo secoli parecchi; una testa di donna, grandemente espressiva, e di taglio originalissimo, di Emilio Quadrelli (il quale ha pure una statuetta, *Mio figlio*, che poco mi persuade); un ritratto di donna, modellato assai elegantemente, di Antonio Ugo; un busto (*Francesco Badalà*) di Michele La Spina, schizzato con molto spirito, che piace anche se abbia un po' della caricatura.

Noto anche la grande statua *Sconforto*, di buona linea, ma di modellatura un po' eccessiva, ed il busto *Virago*, pieno di carattere, dello Alberti; la figurina *Angoscioso aspettare* (contadina) di Saverio

Sortini, che bene esprime l'ansia dell'attesa; l'altra figurina, *Disoccupato*, di Tullio Golfarelli, molto caratteristica, e la testa di vecchia (*Locusta*) dello stesso artista, assai espressiva, sì, ma un po' troppo voluta.

Termino la rassegna della scultura con Giuseppe Guastalla, il quale ha tutta una sala a sè, nella quale espone ben quindici opere, tra grandi e piccole. Il Guastalla è un artista coscienzioso e serio, che ben modella un busto e ben costruisce un monumento. Per altro, l'arte sua non è in tutto e per tutto arte moderna; e questo, forse, è quel che non la rende accetta a tutti. L'arte sua deriva da quella di Ettore Ferrari; ed è per ciò, soprattutto, decorativa. Ma è arte che poco osa, sebbene trattata da un ribelle. Delle quindici opere esposte, ben modellato e ben tagliato è il ritratto del Ferrari; di solida costruzione è il busto del Romagnosi; di fattura piuttosto larga è l'altro busto di Mario Paganò; di buona linea, infine, è l'Alberigo Gentili (la statua del monumento erettosi di recente in San Ginesio).

Nella pittura eccelle soprattutto Giacomo Balla, un artista che va sempre più fortificandosi e affermandosi nell'arte sua. Egli ha varie cose, ma una, poi, bellissima, che attira l'attenzione di tutti coloro che più sanno e più intendono. Dico del quadruplo *Dei viventi*, nel quale il Balla ha ritratto una pazza, due malati nel momento della cura, un contadino intento al suo faticoso lavoro quotidiano ed un vecchio pregante. Sono *dei viventi* che ci dicono come varia sia la vita, e, nella varietà sua, più triste che gaia.

... E questa è l'ebete  
vita che c'innamora.

come canta il poeta del *Mefistofele*.

Quei vari tipi hanno tutti una espressione propria, l'espressione del loro stato... sociale, e ci stanno davanti in tutta la realtà loro sconcertantissima. Quella pazza (che ognuno di noi ha veduto per le vie di Roma, seguita da una turba di monelli fischianti) è tale che mette i brividi addosso, tanta è la tragicità sua, la quale contrasta con la gaiezza del fondo, un paesaggio verde, tutto inondato di sole. I due malati ci toccano il cuore, tanto il loro sentimento è doloroso. Il vecchio pregante, in atteggiamento così oblioso del mondo, c'induce a meditare sul mistero dell'oltretomba. Meno ci dice il contadino, sebbene sia, come pittura, il miglior pezzo del quadruplo.

Un grande paesaggio, *Il Monte Circeo*, ha il Sartorio, di una grande verità, e, insieme, di una grande poesia: la poesia della vastità e della desolazione. L'opera è assai lodevole, sia per le doti del disegno, correttissimo, sia per quelle del colore, sia, anche, per l'armonia dello insieme. Ma ha due difetti: il primo, che è di dimensioni troppo ampie pel soggetto; il secondo, che sente un po' del fotografico.

Opera pregevolissima è anche il quadro di Paride Pascucci, ritraente una scena della Settimana Santa: quella della lavanda dei piedi. L'insieme è ben composto e ben riproduce la scena rappresentata. Tutti quei toni bianchi sono assai belli, perchè assai efficaci, come assai ben disegnate e impron-



U. COROMALDI - IL FIGLIO.

tate sono tutte quelle teste. Ma qui pure si avverte il fotografico; la quale cosa fa sì che il quadro non piaccia tanto quanto dovrebbe.

Antonio Mancini, il grande Mancini, espone due

ritratti, uno di giovane ed uno di vecchio, di una tecnica originale e poderosa, come sempre. Pur non sono, questi, tra i migliori ritratti che il Mancini abbia dipinto. Perché? Non saprei... So, per altro,



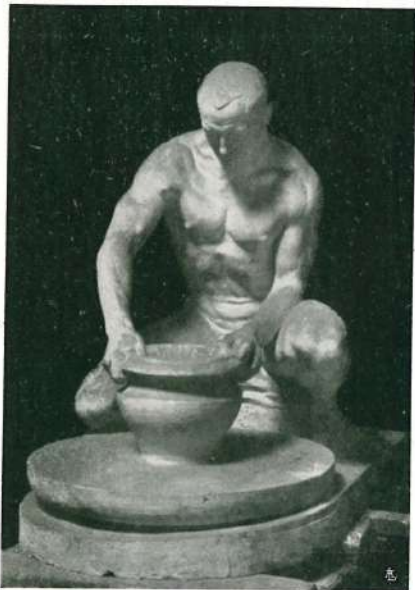
Fot. A. Vasari, Roma.

E. EROLÌ - AD ANITA DIECI ANNI DOPO.

che ne ha dipinti ancora dei più forti, ancora dei più mirabili.

Se il Balla, il Sartorio, il Pascucci e il Mancini spiccano tra gli artisti nostri, il Cottet spicca tra gli stranieri. Egli ha mandato un quadro di figure, *Fuochi di San Giovanni*, di una sicurezza di tocco e di una forza di colore veramente stupende; una marina vigorosissima ed un ritratto muliebre, che ricorda i più bei ritratti dell'antichità aurea.

Tra le nostre cose migliori sono poi da ricordarsi un quadro, tutto luce, del Morbelli (*Giorno festivo al Pio Trivulzio*); due paesaggi, *Mattino a Lignot*



ELEUTERIO RICCARDI - UN CREATORE.

ed *Egloga*, del Tavernier, di una forza e di una freschezza rare; una scena contadinesca, *Il Figlio*, e *Ninna-Nanna* (madre che carezza il suo piccolo nato) del Coromaldi, di una grande luminosità; il *Battuto*, così ben costruito, dello Innocenti; la *Stalla* del Graziosi, di bei toni gialli e di composizione simpaticissima; i ritratti al pastello del Noci, di non comune signorilità di tocco; e tre tele, *Inverno Romano* (fioraia), *Estate al giardino del lago e Rosso e verde* (paesaggio) di Enrico Lionne, di una tecnica audacissima, la quale conferisce loro una luminosità sorprendente.

Ricordo pure, di buone opere nostrali, un vigoroso studio di nudo (*Pentimento*) di Alessandro Battaglia; un fine paesaggio, *Il Lago di Morgins nella Svizzera*, di Paolo Ferretti, un valoroso superstita dell'*In Arte Libertas*; un malinconico *Vespero di Autunno* del Carlandi, il quale, andando in là cogli anni, pare ringagliardisca di fibra; vari paesaggetti, fini, fini, pur essi, del Grubicy; un quadro di figure (*Il Figlio*) del Nomellini, meno rosso del solito e più curato nel disegno; un altro quadro

di figure, *Processione*, del toscano Lessi, di toni bianchi delicatissimi; una *Campagna romana* ed un quadro di figure, *Abbeveratoio*, di Domenico Quattrociochi (fratello di Enrico) di una grande giustezza di toni; un *Tramonto sul Tevere*, caldo e luminoso, di Paolo Mengarini; vari paesaggi, spiranti una grande aura di poesia, di Umberto Prencipe; un effetto lunare, poeticissimo esso pure, di Vittorio Grassi; una scena settecentesca, *Sul poggio*, di Emma Ciardi, grandemente caratteristica; parecchi paesaggi al pastello di Maurizio Barricelli, delicati e suggestivi, per quanto ricordino il fare del Sartorio; ancora un altro quieto paesaggio, *Dal Convento di Palazuolo*, di Pio Bottoni; un vigoroso ritratto muliebre di Massimiliano Gallelli; alcuni piccolissimi studi di Raffaello Sorbi, così fini che paiono dipinti col fiato; varie macchie di colore, simpaticissime, di Pompeo Mariani, e varie illustrazioni, piene d'ingegno e di fantasia, di Serafino Macchiati, cui l'ambiente parigino, nel quale vive e lavora, ha molto giovato.

Lodevole, specialmente per la bontà della composizione e pel sentimento che lo informa e lo avvisa, è anche il grande quadro patriottico di Erulo Erolli ritraente la esumazione di Anita alla presenza dello Eroe e della famiglia di lui. Questo quadro ci rievoca i tempi più epici del nostro risorgimento politico, e, per quanto appartenga ad un genere di pittura ormai passato di moda, ci desta una grande commozione nell'animo e come un rimpianto di altri uomini e di altre gesta... Esso ci dice pure che la pittura storica potrebbe, in giorni più o meno lontani, risorgere. Ma è risurrezione che richiede forti e dotte tempere di artisti. Di forti ne abbiamo, ma di dotte?...

Interessante è la mostra di Cesare Biseo, il geniale artista che fu, a' suoi bei tempi, anche un innovatore. Ultimamente si era dato all'acquaforte, e con buon esito, tanto da farci meno lamentare la perdita del Piranesi; una perdita che risale a molti anni e che è pur oggi dolorosissima, perchè nessun altro acquafortista è sorto, tra noi, a surrogare quel grande.

Or vorrei dire un monte di bene dei vari ritratti di Giacomo Grosso, che molti si fermano a guardare; ma non posso... Quei ritratti hanno qualità pittoriche non comuni; hanno, forse, anche altre buone qualità; ma non sono fini. Se possono piacere agli occhi dei più, non contentano del pari il critico, il critico, badiamo, che non si lasci persuadere dalle apparenze volgari.

Superiore ad ogni elogio, perchè veramente ricca e veramente notevole, è la mostra del *Bianco e Nero*. Ad essa hanno partecipato anche gli stranieri più valenti, i quali hanno mandato opere di piccola mole, sì, ma di un significato grande. Parlare diffusamente di questa mostra — disegni, acqueforti, stampe e via dicendo — non è possibile in un articolo che vuole essere breve. A me basti dire che la mostra è bella e che tra le belle cose esposte eccellono quelle del Cottet, del Maréchal, del Graf, del Raffaelli, del Rassenfosse, dello Israëls, del Khnopff, dello Zorn, del Besnard, del Meunier, del Larsson, fra gli stranieri, di Alberto Martini, del Mariani, del Prencipe, del Miti-Zanetti, fra gli italiani.

G. STIAVELLI.



## AUTO-DA-FÈ

Bozzetto.

DISEGNI DEL PITTORE FRANCHI



La piccola donna, sottile e bruna, sale la collina. Firenze come una voluttuosa signora, si adagia tra il pallido verde argentato degli ulivi. Le torri che del passato conservano gelosa memoria, imperano nel presente, e nella soleggiata mattina di marzo mettono una leggera malinconia, poichè fan pensare ai secoli trascorsi con tutte le loro lotte, con tutte le loro grandezze.

Firenze ha la malia dolcissima dell'arte e la donna sottile e bruna che sale la collina di Fiesole, si sofferma, guarda laggiù quel piano avvolto nel raggio del sole, freme col fremito che cambia il verde degli ulivi in piccoli scintillamenti di lamine d'argento, poi si asciuga una lacrima.

Si chiama Liana, e si reca da un uomo che ama, per distruggere un amore.

La lotta è stata vana e disuguale.

Un egoismo umano naturale — e un abbandono completo.

Lui, forte, maschio volente, ha vinto e si è disfatto del trofeo di vittoria. Lei, fragile creatura che vive di amore, ha ancora nel sangue e nel cervello l'immagine di lui. Non sa dimenticare — ma non sa nemmeno accettare l'elemosina della pietà, di una larva di amore.

Sale la collina lentamente, tutta presa dai ricordi di un altro tempo, quando più affascinante della bellezza attorno, era l'attesa dei baci che egli le avrebbe dato.

Uno struggimento sottile e acuto le penetra nel sangue, ma va ugualmente, decisa, nel desiderio di distruggere insieme a lui tutto quanto è ricordo.

Se egli l'ha amata, non lo sa più; lo ha creduto, ma le pare adesso che l'amore non doveva finire, se fosse stato veramente quell'affetto sicuro che su tutto regna, anche su quelle piccinerie della vita, che sono inevitabili per chi deve aver contatto con la folla.

Liana ha chiesto a lui l'unico favore, l'unica grazia, ed egli indifferente le ha detto: « Vieni ».

E va, su per la collina fresca e profumata come un giardino, va al funerale del suo unico, grande, ultimo amore.

Bussa alla porta, a quella porta che un tempo schiudendosi lasciava intravedere una faccia dubbiosa, un uomo trepidante, desideroso e che sporgeva le labbra assetate di baci.

Bussa e la porta si schiude lenta e indifferente. Egli è là, ancora, con la lunga camicia da lavoro, le mani intrise di terra, e dice allegramente:

— Oh, sei già qui? Non ti dò la mano perchè l'ho sporca di creta.

Liana si avvanza, ghiaccia di un brivido di morte, e col fuoco sulle labbra acutamente desiose di un bacio di lui.

Ed egli dice ancora:

— Potevi risparmiarti questa lunga passeggiata; mandarmi le lettere, o bruciarle tu. Ma... capricci di donna!

Liana non ha forza di parlare, lo guarda trasognata, come impaurita dalla cruda verità che ormai non può più essere attenuata dalla speranza. E i ricordi si affollano, implacabili, crudeli, e il passato ritorna, quasi vertiginosamente, dandole lo spasimo anche più acuto di quei baci, di quelle carezze, la disperazione del presente così vuoto, così diverso, così irrimediabile.

Intanto è entrata nello studio, grande, ingombro di lavori principati, coperti di panno bagnato, di gessi, di marmi abbozzati; il piccolo nudo che egli principò con lei, allorchè gli pareva che ella avesse un bel busto di donna, è là in un angolo, incompleto; un ritratto mai veduto, sta nel posto ove prima era il suo...

Si sente morire.